

Le elezioni presidenziali americane nel mondo d'oggi

Una convulsa vigilia

Tra qualche settimana conosceremo il nome della personalità chiamata a guidare la maggiore potenza mondiale: il mondo intero, non solo l'America, ha il fiato sospeso. La contesa tra Donald J. Trump, repubblicano, che chiede con vigore la rielezione alla Casa Bianca e Joseph R. Biden jr., lo sfidante democratico, già senatore e poi Vice Presidente di Barack Obama in entrambi i mandati, si è fatta ogni giorno più aspra e personale - ben più che politica - tra i candidati, senza esclusione di colpi come si vede ogni giorno da comunicati e documenti che la stampa presenta in dettaglio e dai preoccupati commenti degli esperti. Con ancor maggiore evidenza, il clima di aspra tensione è emerso chiaramente nei toni polemici - talora scortesi e veementi da parte di Trump - che, oltre alle dichiarazioni pubbliche e quelle sui *social media*, i contendenti si sono scambiati nel primo dibattito televisivo. Vedremo se, Covid-19 permettendo - l'inquilino della Casa Bianca ha già rifiutato il dibattito per via telematica - l'ultimo incontro previsto avrà luogo e come indirizzerà l'opinione degli americani nel momento decisivo. I sondaggisti si esercitano con i propri modelli di rilevamento e, al momento in cui scrivo queste righe, accreditano Biden di un discreto vantaggio nel conteggio generale e in parecchi Stati contendibili, persino in Florida dove Trump risiede. Questo non è peraltro un dato direttamente determinante come sarebbe altrove, anche prescindendo dalle incertezze degli elettori nell'ultimo momento. Nelle presidenziali del 2016, infatti, Hillary Clinton perse l'elezione alla Casa Bianca pur avendo riportato quasi tre milioni di voti più di Donald Trump, ma non conseguì la maggioranza assoluta nel Collegio Elettorale.

Con una differenza minore, nel 2000 George W. Bush riportò la vittoria su Al Gore che pur aveva ottenuto un maggior numero di voti popolari.

In realtà, retorica a parte, sappiamo bene che il presidente degli Stati Uniti non viene eletto "dal popolo", ma a maggioranza assoluta (270 voti) da un Collegio Elettorale che si riunirà il 14 dicembre, composto da 538 "grandi elettori" designati con vari metodi nei singoli Stati a ognuno dei quali spettano un numero di rappresentanti pari alla somma dei senatori (sempre due) e dei membri della Camera dei Rappresentanti eletti in ciascuno Stato (per un totale di 435), più i tre rappresentanti del Distretto di Columbia. A differenza di quanto avviene in un'elezione popolare diretta, infatti, il sistema costituzionale americano, frutto di un complicato compromesso che rimonta agli albori della federazione, prescrive un equilibrio tra gli Stati più grandi e popolosi e quelli più piccoli e/o meno popolati: si va dai 55 voti della California e dai 38 del Texas ai 3 del Vermont e del Wyoming.

Il Presidente assumerà formalmente i poteri il 20 gennaio 2021 (*inauguration*) quando pronuncerà il solenne giuramento di fedeltà alla Costituzione. Non sono pochi i timori diffusi, in America e nel mondo, per quanto possa accadere nel lungo periodo di transizione. Se la vigilia del voto è già molto tesa e polemica, ancora più aspro e divisivo si annuncia il seguito delle elezioni qualora Biden dovesse prevalere. Trump, infatti, ha rifiutato l'impegno ad accettare il risultato del voto mentre la tradizione regolamentata prevede che, fatto lo spoglio, il perdente accetti la sconfitta ("*concession*") possibilmente entro il 12 dicembre. Anzi, Trump non rifugge sin d'ora dal cercare di inficiare la regolarità e, quindi, la legittimità

delle elezioni in caso di sconfitta non esitando, tra l'altro, a screditare il voto per corrispondenza già iniziato (oltre dieci milioni di voti sono stati già espressi) che si ritiene favorisca il candidato democratico (anche per effetto del Covid-19), a propalare informazioni non suffragate da prove che narrano di schede abbandonate in luoghi pubblici o possibilmente manomesse più tardi: chiama già in causa il servizio postale (pur affidato da lui a un amico fidato) prefigurando pressioni e brogli nell'esame delle schede stesse. Inoltre, conta il fattore razziale: la controversa costruzione, fortemente voluta e imposta da Trump e tuttora in corso, di un lunghissimo muro alla frontiera con il Messico ha dato una raffigurazione plastica del suo approccio ai rapporti interetnici alienandogli anche il voto dei *latinos* (che contano quasi quaranta milioni di cittadini) oltre a quello degli altri gruppi che non si richiamano all'immigrazione dall'Europa. Si è diffuso prontamente, quindi, il timore di manifestazioni pubbliche da parte dei suoi sostenitori più fanatici, spesso associati in organizzazioni inclini alla violenza e al razzismo: lungi dal condannare quella possibilità, il candidato repubblicano si è limitato ad esortare costoro a *stand back and stand by*: una sorta di *estote parati*.

Si aggiungono a questo fosco scenario i complicati aspetti giudiziari: la contestazione del processo di spoglio, di competenza delle corti e del Congresso, può raggiungere la Corte Suprema la quale, nel 2000, in merito al contestato voto meccanico della Florida (i famosi *hanging chads*) rifiutò a Gore la riconsiderazione manuale e aggiudicò la Casa Bianca a George W. Bush. A questo riguardo, ricordiamo la nomina da parte di Trump del giudice Amy Coney Barrett alla Corte Suprema in sostituzione della defunta Ruth Bader Ginsburg e le conseguenti polemiche sulla conferma della nomina, tuttora in corso da parte del Senato che aveva invece rifiutato di prendere in esame un'analoga designazione da parte di Obama perché effettuata "nell'ultimo anno della sua presidenza", un rifiuto fortemente sostenuto dallo stesso Mitch McConnell che è tuttora il capo della

maggioranza repubblicana al Senato: la Corte avrebbe in tal caso sei giudici nominati dai presidenti repubblicani e tre da quelli democratici.

L'America di Trump nello scenario mondiale

Non è stata certo soltanto tutta opera sua, ma Donald Trump ha guidato gli Stati Uniti in un periodo in cui lo sconvolgimento dello scenario mondiale ha raggiunto livelli davvero preoccupanti. È venuto man mano a sgretolarsi l'ordine liberale internazionale, come si suole chiamare il sistema di equilibrio e di gestione dei reciproci rapporti che le maggiori potenze, piagate dagli orrori di due guerre mondiali, hanno faticosamente instaurato, una metodologia diffusa e accettata che è maturata attraverso crisi, conflitti e negoziati, basata su alcuni principi condivisi maturati nei secoli, come il rispetto del diritto internazionale generale e pattizio, la "santità" dei trattati, la regola *ne impediatur legatio*, le convenzioni umanitarie, gli accordi di disarmo e sicurezza diretti a rafforzare la pace e, infine, il ruolo fondante delle organizzazioni intergovernative nelle quali gli Stati mettono a fattor comune problemi ed energie fidando nella cooperazione.

Nell'ultimo trentennio, l'impetuoso affermarsi della globalizzazione, subita più che gestita dalle maggiori potenze, ha certo moltiplicato gli scambi commerciali e sociali e, pur non priva di gravi disequaglianze, ha sollevato centinaia di milioni di persone dalla povertà, rafforzato la comunicazione tra le nazioni e reso porose le frontiere. Ha creato l'immagine, tuttavia in buona parte illusoria - o, al meglio, *in fieri* - di un "mondo unico". In realtà, alla globalizzazione ha ben presto fatto fronte la frammentazione dello scenario mondiale nella moltiplicazione delle crisi locali che presto si sono trasformate in conflitti che, gestiti sovente da *élites* insensibili alle esigenze strategiche del lungo periodo, sono presto degenerati coinvolgendo le potenze maggiori e hanno finito per svelare sovente le ambizioni egemoniche regionali dei contendenti. E non solo di quelli.

Gli Stati Uniti, principale potenza democratica dell'Occidente e autorevole garante dell'assetto *rules based* delle relazioni

internazionali, avevano man mano assunto la funzione di regolatore del sistema, un assetto che era venuto formandosi soprattutto dopo la fine della guerra fredda e del bipolarismo americano-sovietico e aveva consolidato una preminenza dell'America rafforzandone il ruolo riconosciuto per la pace, la sicurezza generale e l'equilibrio mondiale. Accanto alla potenza economica e militare, Washington aveva così acquisito un importante patrimonio politico di *soft power* rappresentando anzitutto un pensiero etico-politico che trova fondamento nella sua tradizione democratica e, non meno, proiettando nel mondo l'immagine di una società aperta e desiderabile.

Questo ruolo dell'America è profondamente cambiato con la presidenza attuale che affida il proprio messaggio politico a slogan divisivi. La divisa che Trump ha adottato, *America first*, era negli anni 1940 quella di un movimento di destra estrema simpatizzante, attorno al trasvolatore Lindbergh, con simili movimenti che imperversavano in Europa e sosteneva una linea ostile alla politica di Roosevelt e all'intervento americano nella seconda guerra mondiale. Assumendo proprio quel motto, la presidenza Trump ha di fatto sottolineato l'intendimento di trincerarsi in una visione isolazionista del ruolo internazionale dell'America, sovranista nei rapporti bilaterali e avversa agli organismi internazionali - basti pensare ai polemici rapporti che intrattiene con l'UNESCO, l'OMS e l'OMC e al ritiro da alcuni di quelli - praticando poi verso i tradizionali alleati una politica caratterizzata dall'ostilità verso l'Unione Europea di cui auspica la disgregazione (ha incoraggiato *Brexit* con mirabolanti promesse) e da una visione mercantilistica (e forse persino mercenaria...) dell'Alleanza Atlantica in cui la solidarietà nella sicurezza comune è condizionata agli indici delle spese militari dei suoi membri. Il *soft power* degli Stati Uniti, patrimonio essenziale per un grande protagonista dell'equilibrio mondiale, ne ha molto sofferto.

Accanto al conclamato disprezzo di Trump per la fedeltà ai trattati e agli impegni internazionali, l'imprevedibilità che

caratterizza le sue mosse – una tecnica che può conferire un vantaggio nella tattica bellica, quello della sorpresa - si rivela piuttosto un pericoloso elemento di negatività nella politica estera dove, come sappiamo, la reputazione di affidabilità conferisce agli attori maggiore capacità di programmazione nei rapporti tra le nazioni, credibilità alla loro diplomazia e alle intese sottoscritte e dà, in sostanza, più marcata stabilità allo scenario. Al contrario, Trump appare indifferente ai trattati internazionali: lo ha mostrato, ad esempio, con il ritiro dalla Convenzione di Parigi sul clima e da quello (JPOE, concluso dai membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, più la Germania e l'Unione Europea) per il controllo dello sviluppo dell'arma atomica da parte dell'Iran che, profittando del vuoto sta aumentando la capacità nucleare. Il ruolo americano per l'equilibrio del mondo ha finito per identificarsi, nella carenza di visione globale, con una politica puramente unilaterale, *transactional* quanto alterna nei rapporti con le altre nazioni, fatta di blandizie e minacce, sanzioni e ritorsioni commerciali configurando infine un sostanziale ritiro politico e militare dai maggiori scacchieri planetari di crisi salvo occasionali interventi personali ad effetto – Corea del Nord, Israele - mostrando piuttosto una rafforzata vicinanza ai regimi autoritari mentre dilaga l'avanzata geopolitica ed economico-tecnologica della Cina - il Celeste Impero non nasconde ambizioni egemoniche planetarie - con la quale Trump alterna ostilità sostanziale e affettata cordialità (anche qui, ad effetto) che fanno temere che riappaia, a scadenza, la cosiddetta "trappola di Tucidide"¹. La Cina e l'India flettono i muscoli; la Russia risente delle difficoltà di un'economia essenzialmente estrattiva e di una demografia cedente, di un crescente disagio interno e delle crisi delle ex repubbliche sovietiche che coinvolgono il Cremlino, ma non nasconde velleità revansciste rimpiangendo la potenza e il ruolo paritario dell'URSS con gli Stati

¹ v. Graham Allison: *Destined for War*, Londra 2018.

Uniti. L'Europa e il Giappone praticano il cabotaggio costiero.

Dopo le elezioni presidenziali

Anche prescindendo dagli aspetti caratteriali, aggressivi e narcisisti, Donald Trump riflette tuttavia, amplificandoli e piegandoli alle proprie esigenze retoriche senza introdurre una razionalità politica o una visione strategica, molti sentimenti che agitano una parte non trascurabile dell'opinione pubblica americana, almeno in certi strati e in non pochi aggregati sociali meno avvertiti, ben visibili in determinate aree geografiche degli Stati Uniti, specie nell'America profonda: portarle alla luce e conferire loro quasi un crisma di rispettabilità è forse il danno principale che ha apportato al tessuto politico-sociale del Paese. Sono pulsioni che fanno certamente parte della sua demagogica capacità di attrazione, ma non appaiono destinate a scomparire miracolosamente se Biden dovesse insediarsi alla Casa Bianca. Né possiamo dimenticare il lungo periodo dell'isolazionismo che ha segnato i rapporti internazionali dell'America nel ventennio tra le due guerre mondiali. Del resto, il Senato detiene gelosamente i poteri di guerra: se Wilson fu costretto ad attendere il siluramento del Lusitania, vent'anni dopo Roosevelt dovette destreggiarsi con artifici come la legge *Lend Lease* per fornire aiuti e materiali bellici alla Gran Bretagna che si trovava sotto attacco tedesco - neppure Pearl Harbor configurò il *casus belli*, salvo contro il Giappone aggressore - né poté soccorrere militarmente il Regno Unito finché, poco dopo nel dicembre del 1941, Hitler e Mussolini dichiararono la guerra agli Stati Uniti.

Una riconferma alla Casa Bianca dell'attuale titolare, comunque dovesse avvenire, lascia presagire la prosecuzione di un'attività internazionale difficilmente riconducibile a un disegno di politica estera, piuttosto la conferma di una linea che Trump riterrebbe essersi dimostrata pagante: si vedrebbe, così, un complesso di azioni disgiunte da parte della maggior potenza mondiale, per di più condotte da un presidente che non solo si riterrebbe approvato dagli americani e rafforzato

nell'autocompiacimento, ma addirittura liberato da eventuali remore prudenziali suggeritegli sinora dall'ossessione della rielezione. Proseguirebbero probabilmente anche nel metodo adottato sin qui gli altri protagonisti dello scenario mondiale che cercherebbero soltanto di perseguire i propri disegni guardando soprattutto al breve periodo, affinando gli strumenti e adattandoli senza troppe sottigliezze alle necessità e agli interlocutori. Ripristinare l'ordine liberale mondiale, il ruolo degli enti internazionali, la "santità" dei trattati, la concertazione per la pace e la prosperità di un mondo globalizzato, sarebbero ideali rinviati o diversamente declinabili nelle circostanze presenti.

Molto più complesso appare lo sforzo di immaginare lo scenario mondiale qualora prevalesse Joe Biden. Sempre che la transizione abbia luogo in modo ordinato e democratico. Lo sfidante esibisce un atteggiamento moderato e responsabile dinanzi al caotico panorama, si mostra rispettoso dei trattati e delle alleanze nella traccia della tradizione - anche se i tempi intanto sono cambiati - aperto al dialogo e attento all'equilibrio tra le nazioni, garante della pace e del progresso. Al presente scenario internazionale, perturbato dalle crescenti rivalità e dalle contraddittorie ambizioni dei nuovi attori politici, Biden potrebbe apportare il contributo della lunga esperienza nella Commissione Esteri del Senato di cui è stato anche presidente: infine, la competenza di politica estera approderebbe alla Casa Bianca. Tuttavia, lo scenario domestico è stato in certa misura inquinato dalla demagogia spicciola del predecessore che ha trovato, come si diceva, una certa rispondenza nell'America profonda. Le aree in subbuglio, le velleità dei nuovi attori sono tante e l'America deve ritrovare il proprio ruolo globale cancellato dall'isolazionismo e, soprattutto, definirlo. Il problema della Cina rimane ingombrante e richiede visione strategica e capacità politica servite da uno strumento diplomatico e informativo competente e fidato. Con una maggioranza rinnovata, il Congresso potrebbe svolgere un ruolo primario. Come sempre, però, soprattutto nell'assetto politico-istituzionale

americano, il ruolo e l'impostazione della Casa Bianca sono determinanti: *the buck stops here*, diceva Truman.

Dovrebbe essere questo il momento appropriato perché l'Europa esca dalle ripetitive pronunce di fedeltà atlantica e di amicizia indefettibile per gli Stati Uniti e contribuisca attivamente alla ricostruzione della collaborazione transatlantica sulla base dei principi che ha saputo elaborare e difendere. Proprio perché il fattore cinese e le ambizioni di Pechino rimangono un'incognita non meno delle ambigue mire del Cremlino, la sfida che si presenterebbe alle democrazie

di tutto il mondo avrebbe un carattere epocale. È difficile immaginare come, nelle attuali turbolenze, possa prefigurarsi una diplomazia multilaterale intesa alla ricostruzione progressiva dell'ordine liberale internazionale: tuttavia, i principali attori della scena mondiale che ad esso si richiamano non possono rinunciare a un dialogo costruttivo, politico, economico e di sicurezza tra loro, nel più ampio ambito mondiale e, soprattutto, con una nuova - e profondamente diversa - amministrazione americana e con il rinnovato Congresso di Washington.

Ferdinando Salleo

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è stato inserito nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it/>

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.699.40.064 – www.studidiplomatici.it – e-mail: studidiplomatici@libero.it

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051